

MEL BOCHNER, ALFABETI E TABELLINE SULLA TELA

Pier Paolo Pancotto

Certo è che da sempre i caratteri dell'alfabeto e quelli numerici costituiscono il mezzo linguistico privilegiato da Mel Bochner per il suo lavoro: a proposito del quale pare quasi inevitabile, parlandone o guardandolo, tentare di sfuggire al gioco di parole o al rompicapo enigmistico. Che infatti, sin dagli esordi, avvenuti nella seconda metà degli anni Sessanta nell'ambito dell'esperienza concettuale (nato nel 1940 a Pittsburgh in Pennsylvania, nel 1962 completa gli studi al Carnegie Institute of Technology della sua città natale e, nel 1966, tiene la sua prima mostra personale alla Visual Arts Gallery di New York, città nella quale risiede ed opera attualmente) egli adoperava numeri e lettere per realizzare com-

posizioni visive a volte animate dal colore a volte ridotte al bianco e nero, nelle quali i numeri e le lettere medesime perdono sempre più il loro valore semantico tradizionale per acquisirne uno nuovo, del tutto pittorico. Come nei casi, ad esempio, di *Wrap: portrait of Eva Hesse e (N+1) Center Sets (Row I)*, entrambe del 1966, o *Language is not transparent* del '70 e *To count: intransitive* del '72 nei quali le parole e le cifre che ricoprono la superficie sulla quale egli si esercita (carta nei primi due casi, intonaco nel secondo, vetro nel terzo) sembrano rinunciare ben presto al proprio ruolo costitutivo di testo o di somma per porsi con favore a quello ritmico e armonico dell'immagine. Che è certamente l'elemento che

più caratterizza il percorso artistico di Bochner. Poiché, com'è noto, sin dalle prime avanguardie e fino ad oggi, molti sono gli autori che, seguendo una propria logica ed un proprio temperamento, hanno adottato lettere e numeri per creazioni poetiche, grafiche, pittoriche; ma, a differenza della maggior parte di loro, Bochner preleva le stesse lettere e gli stessi numeri dal contesto originario nel quale si trovano -un alfabeto, una tavola matematica-, privandoli della funzione alla quale sono normalmente destinati -un testo, un computo- e sistemandoli sulla tela così come potrebbe sistemarsi dei corpi geometrici, delle linee, dei colori, delle figure. Lo scambia, cioè, con gli elementi più ricorrenti nell'azione



creativa tradizionale, sia in quella figurativa che in quella non figurativa, allo scopo di esercitare la propria libertà espressiva, com'egli stesso afferma «i numeri mi danno la libertà di pensare a qualcosa d'altro. Sono già stati inventati e non appartengono a nessuno».

A testimoniare la sua ricerca odierna sono alcune tele, undici tutte datate 2002, raccolte in questi giorni in una mostra a Roma (Mel Bochner opere recenti, Galleria Il Gabbiano, fino al 30 aprile, testo di Fiamma Arditi); una ricerca condotta, ieri come oggi, nella stessa direzione e con la medesima coerenza d'intenti del passato, ispirata, com'è, dall'identico sentimento creativo che l'ha sollecitato in origine.

agendarte

– MILANO. Il «Novecento» milanese. Da Sironi ad Arturo Martini (fino al 5/05).

Con oltre novanta opere la rassegna ricostruisce le vicende del nucleo milanese del «Novecento Italiano», il movimento artistico guidato negli anni Venti dal critico Margherita Sarfatti.

Spazio Oberdan, viale Vittorio Veneto, 2. Tel. 0277406361

– ROMA. Il misterioso viaggio di Otzi (fino al 26/04).

Attraverso un percorso video e multimediale, la mostra ricostruisce il mondo di Otzi, la mummia umida più antica del mondo, vecchia di 5000 anni, rinvenuta nel 1991 sul ghiacciaio del Similaun.

Stazione Termini, piano mezzanino dell'Ala Mazzoniana, via Giolitti. Tel. 199750510

– ROMA. Dal Ghetto alla città. Il quartiere ebraico e le sue attività commerciali (fino al 2/04).

Attraverso dipinti, incisioni, fotografie d'epoca, arredi sacri e prodotti del mercato ebraico, la mostra propone un itinerario alla riscoperta del Ghetto romano, dalla sua istituzione nel 1555 per volere di papa Paolo IV fino ad oggi.

Complesso del Vittoriano, via San Pietro in Carcere (Fori Imperiali). Tel. 06.6780664

– ROMA. Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia (fino al 29/06).

L'esposizione, divisa in tre sedi, ricostruisce la Roma dell'800 attraverso 600 opere. Alle Scuderie del Quirinale la sezione «Universale ed Eterna», alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna quella dedicata a Roma «Capitale delle Arti», a Villa Medici «Da Ingres a Degas», artisti francesi a Roma. Scuderie del Quirinale, via XXIV Maggio, 16. Galleria Nazionale d'Arte Moderna, viale delle Belle Arti,



131. Accademia di Francia, viale Trinità dei Monti, 1. www.maestadiroma.it

– TORINO. Arte in due. Coppie di artisti in Europa 1900-1945 (fino al 8/06).

Attraverso una novantina di opere l'esposizione presenta il lavoro di undici coppie di artisti, indagando il rapporto umano e creativo che si instaura fra loro. Tra le coppie prese in esame: Utrillo e la madre Suzanne Valadon, Larionov e la Goncarova, Kandinsky e la Münter, Robert e Sonia Delaunay, Felice e Daphne Casorati, Mario Mafai e Antonietta Raphael.

Palazzo Cavour, via Cavour 8. Tel. 011.530690

– VERONA. Futurismi a Verona (fino al 30/03).

L'esposizione indaga l'originale contributo apportato al movimento di Marinetti dal Gruppo Futurista Veronese «U. Boccioni».

Galleria Officina d'Arte, Corso Porta Borsari, 17. Tel. 0458031723

A cura di Flavia Matitti

Modigliani, l'arte degli opposti

La magistrale sintesi nell'artista della lezione cubista e delle radici della grande pittura toscana

Renato Barilli

Ben pochi artisti, nell'intero Novecento, hanno avuto, al pari di Amedeo Modigliani (1884-1920), l'immenso pregio di portare a conciliazione una serie di opposti: il dramma della vita, scossa da alcolismo e tisi, che rende il protagonista, per dirla col Foscolo, «bello di fama e di sventura», ma senza impedire l'ap-

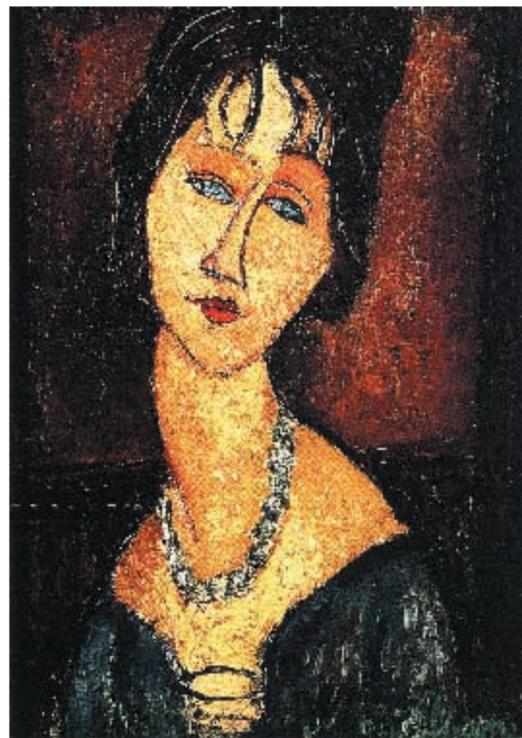
Amedeo Modigliani

Milano
Palazzo Reale
fino al 6 luglio

praticato si riaccende alla fiamma dei Fauves. Ma è merito di Modi aver inteso che, se avesse insistito su quella strada, sarebbe stato condannato per tutta la vita a confezionare immagini piatte come ombre cinesi. Occorreva compiere un passo oltre, mettersi alla scuola della grande linea costruttiva dell'asse Cézanne-Picasso.

E neppure quel passo pur arrischiato appariva ormai sufficiente, dato che tra i grandi e coraggiosi immigrati a Parigi era già all'opera il rumeno Constantin Brancusi, il più forte nel risalire all'osso della creazione, grazie alle cosiddette «linee generatrici», pronto cioè a comportarsi da ingegnere progettista capace

di rifare ogni cosa in modi essenziali, magari prendendo spunto da certe forme ataviche, come per esempio le cariatidi. Negli anni tra l'11 e il '12 Modigliani si pone volenterosamente a quella scuola estrema, accettando perfino, dal Rumeno, l'obbligo di impegnarsi nel mestiere di scultore, proprio perché le forme si appoggiano alla nudità della struttura. Fu una scuola dura, implacabile, che poteva anche causare un disturbo inguaribile, all'arte di Modigliani. Ma per fortuna egli seppe uscire portando gli insegnamenti congiunti di Picasso e Brancusi a esiti diametralmente opposti a quelli



voluti dai due grandi sperimentatori. In loro, quella ricerca spasmodica delle essenze obbligava a sacrificare il dato fenomenico ed esistenziale. Gli individui cedevano inesorabilmente ai tipi, anzi, alle più pure e incontaminate idee platoniche.

Infatti l'arte di Brancusi fu intrinsecamente negata al ritratto, visto che questo è tenuto ad affrontare l'individuo nelle sue inconfondibili caratteristiche. E invece, il nostro Modi riuscì ritrattista sublime, forse il più alto dell'intero secolo. Infatti in lui la struttura cubista, lungi dallo stritolare sotto il peso delle sue impalcature la flagrante presenza dell'individuo, interviene a potenziarla, in un dialogo ben temperato tra le due componenti. La scatola sagomata si inserisce abilmente nei tratti della singola persona, ne rafforza gli zigomi, la curvatura cranica, la prominente dei menti, agisce insomma a sostegno delle virtù più personali, in luogo di falcidiarle. E questa rara pratica dei contrari trova il suo

Amedeo Modigliani
«Jeanne Hébuterne
con collana» (1917)
Sotto «Mars Yard»
simulatore di terreno
marziano
(Usa, 1999)
di Armin Linke
In alto un'opera
di Mel Bochner

culmine nei volti, su cui la carrozzatura cubista viene a stampare una sorta di maschera, pretendendo, per esempio, che il tremore delle pupille sia sostituito come da un'omogenea pasta vitrea indifferenziata. Eppure, dietro quello schermo apparentemente punitivo, i dati fisionomici risultano ribaditi, potenziati, «caricati» fino a un massimo di capacità espressiva. Col che il toscano-parigino del nostro tempo riesce nel dialogo a distanza con i campioni massimi della sua terra, da Simone Martini a Beato Angelico e Paolo Uccello fino ai Manieristi come il Pontorno o il Bronzino.

La settantina di capolavori presenti nella mostra milanese, molti dei quali costituiti da dipinti, permette di seguire passo passo questa trama, questo percorso, che passa attraverso i grandi appuntamenti dell'arte di Modi, coi suoi mercanti, Paul Guillaume, Léopold, Zborowski, con gli artisti che egli ebbe accanto nel martirologio, a cominciare da Soutine, con le donne amate, come Beatrice Hastings prima, e poi Jeanne Hébuterne, forse il volto che egli ha saputo interpretare nel modo più esauriente e incisivo, facendone come uno asciutto, ogivale, rastremato osso di seppia. Ma è anche vero che attorno a questa infelice compagna del Nostro, che si uccide poco dopo la sua morte, la mostra milanese pecca per eccesso.

È giusto e conveniente dedicarle un omaggio, ma mantenendo il senso delle proporzioni. Invece, ospitando un centinaio tra disegni e dipinti di Jeanne, l'esposizione non fa un buon servizio alla memoria della donna, ce la rivela troppo tributaria del genio del compagno, addirittura clonata da lui, intenta a ripeterlo, con grazia più fragi- le, con concessioni all'aneddoto.

Paolo Campiglio

Armin Linke ha adottato da qualche tempo un formato «panoramico» per interpretare, con un'ottica che apre volentieri al grandangolare, le molteplici trasformazioni del globo. L'asta dei fiori ad Aalsmeer in Olanda, la calotta polare come luogo «astratto», il G8 dentro e fuori dalla barricata, i lavoratori in preghiera nell'impianto idroelettrico di Ghazi Barotah in Pakistan, il mercato di Calcutta, la Diga delle tre Gole in Cina come ipertrasformazione di un territorio, Kumbh Mela in India, una città precaria fatta di 20 mila uomini, e ancora in Iraq il «teatro» dei camion-cisterna con petrolio sulla strada verso la Giordania, Ground Zero, un ristorante rotante in Cina, l'Hotel Venezia a Las Vegas, New York: la sala dell'Onu dal punto di vista di chi parla. Sono alcune delle circa trentamila immagini fotografiche realizzate dall'artista in più di cinque anni di lavoro e selezionate oggi per una mostra alla Civica Galleria d'Arte Moderna di Modena, a cura di Walter Guadagnini.

Lo scatto fotografico è per Linke un atto di lettura del reale, ma anche un atto di fede: la sua è, infatti, una lotta silenziosa nei confronti della fotografia di reportage, dell'immagine shock, è una ribellione verso i contorni scontati dello stereotipo, della lettura «indotta» del media che domina l'immaginario collettivo. Come un hacker, un sabotatore estetico, egli si impadronisce di codici di accesso, riesce a penetrare nei contesti più strani, nei «siti» più altamente densi di significati simbolici, addentrandosi in una fitta rete di relazioni, spesso a suo rischio e pericolo, per restituirne

Armin Linke

Modena
Galleria d'Arte
Moderna. Palazzo
Santa Margherita
fino al 23 marzo

Città, architetture, grandi spazi, masse: l'immenso catalogo fotografico dell'artista milanese in mostra a Modena

Le mutazioni panoramiche di Armin Linke

una lettura che traduce un pensiero ma apre a nuove relazioni, suggestioni e a sentimenti, esprime sensazioni olfattive, uditive. Il segreto di Linke, per ammissione dello stesso, non è solo il continuo movimento su scala globale, che si rifà implicitamente alla ipertrofia del viaggio di origine wendersiana (e più precisamente alle vedute a «volo di uccello» di Herzog) ma un istinto allenato ad evitare la trappola della «fotografia» del reale: «la fotografia in sé non mi interessa più di tanto», ribadisce Linke, «mi interessa semmai "che cosa e come" fotografare».

Linke scatta, seleziona e archivia: sta creando un archivio di più di diecimila immagini che si costruisce e si precisa nel tempo in base all'umore dell'artista, che vaglia i fotogrammi da integrare e decide quali espunge-

re. All'interno di questo colossale monumento di immagini ci si muove per temi o per soggetti, intersecando le ricerche, anche se è possibile enucleare gruppi tematici affini: da una parte le trasformazioni, grandi spazi solcati dall'intervento dell'uomo, mutazioni urbanistiche e antropologiche; dall'altra fotografie che evocano un immaginario di fantascienza, di cui le più suggestive realizzate nelle decrepite strutture aerospaziali russe; poi luoghi che necessitano di una visione inedita, tale da scardinare una immagine stereotipata offerta dal media. Appartengono a questa «sezione» le foto del G8 a Genova, presenti alla mostra modenese, colte in un passaggio continuo tra i confini delle barricate, o le stesse immagini della sala conferenze del Palazzo delle Nazioni Unite, emblematicamente vuota.

Dominano in questa fase del lavoro di Linke le prospettive panoramiche, i grandi spazi, gli edifici «monu-

Time of Buena Vista

I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo
Omara Portuondo
Eliades Ochoa
Ibrahim Ferrer

il 4° CD con **l'Unità**
in edicola a 5,90 euro in più

mentali», dove protagonista è il divario tra architettura e scala umana, infinitamente piccola: una sorta di vedutismo contemporaneo che non indugia però sulla «visione», bensì induce alla scoperta lenta, alla percezione dello spazio, alla fruizione della dimensione spaziale. Dichiara Linke «cerco sempre di fotografare utilizzando la prospettiva di chi è ripreso nello scatto, di guardare dal punto di vista del soggetto che inquadro», come a voler scomparire in quanto autore, spogliarsi di un'identità autoriale che nella fotografia contemporanea forza i connotati perpetrando generalmente una violenza sul campo. Nella mostra modenese si possono vedere le immagini della Kumbh Mela, la tradizionale festa indiana a cui partecipano più di trentamila persone ammassate sulle coste del Gange, dove nell'interpretazione dell'artista sembra prevalere non tanto la curiosità dell'occidentale, quanto la sensazione universale di ingenti movimenti di una massa priva di tecnologia. Linke rinnova la tradizione della fotografia d'interesse sociologico, tipica degli anni settanta (e le fonti, non solo in ambito italiano, sono numerose), poiché la sua non è e non vuole essere una speculazione a fini di denuncia, ma un racconto di luoghi, di situazioni emblematiche di cui non si sa abbastanza, attuato mediante un dispositivo di natura estetica. Ecco perché le sue fotografie conservano elementi della pittura antica di paesaggio e insieme rivelano i tratti di uno sguardo che ha assimilato l'esperienza estetica contemporanea.

Il libro d'artista, pubblicato per l'occasione da Skira, contiene ben 192 immagini, ma la novità ideata per Modena è il «book on demand», in collaborazione con a+mbookstore edizioni, un catalogo personalizzato che ognuno può ordinare scegliendosi le foto dall'archivio di Linke on line, al sito www.arminlinke.com.